

LIBRERIA EINAUDI ROMA



VENERDÌ 4 GIUGNO 1965 ORE 18

DIEGO CARPITELLA, ALBERTO M. CIRESE, GIOVANNI JERVIS,
VITTORIO LANTERNARI E ENZO PACI COMMEMORERANNO
ERNESTO DE MARTINO

LA S. V. È INVITATA A INTERVENIRE

VIA VITTORIO VENETO 56 A TEL. 46 57 84

Alberto Mario Cirese
*Commemorazione di Ernesto de Martino**

Non credo che in sé abbiano molto valore le pochissime cose che io oggi sono in grado di dire per Ernesto De Martino. Se un senso esse hanno e seppure piccolo e angustamente biografico, è quello di esserci oggi anch'esse, di non mancare alla testimonianza soprattutto ora che il lungo discorso tra noi, così complesso e travagliato, è bruscamente chiuso per sempre. Ma ci sono altri discorsi più intensi che ora continuano con lui, non soltanto quelli del dolore e della pietà per tanta sua forza di intelligenza e per tanta sua ansia feconda di lavoro che con lui sono andate perdute per tutti noi, e non soltanto quelli dei mille ricordi, dei mille episodi personali che si affollano in questo presente che sempre più si va sfollando ad ogni nuovo colpo, ad ogni nuova lacerazione di un altro legame di vita, di convinzioni, di lavoro, ad ogni nuova morte con la quale, Ernesto lo sapeva fino in fondo, si piangono insieme tutte le altre morti, come ora con lui piangiamo tanti altri a lui legati e partecipi di tanti momenti della nostra storia comune. Raniero Panzieri, testimone del nostro primo incontro, Pettazoni a cui Ernesto dette il mio primo lavoro, Cocchiara conosciuto di persona mentre trepidavamo per la sua docenza, Velso Mucci dal quale gli venne quel manoscritto trovato addosso a un minatore di Donvi [?] che tanto lo commosse ("la libertà non sarà scolpita nella pietra degli edifici ma sulle nostre fronti alte"), che Ernesto mi passò e che così giunse sulle piazze e le piazzette della Sabina e dell'Umbria, in una delle nostre più dure battaglie politiche, assieme ai canti contadini di protesta delle sue "Note lucane": "tu che fai l'intelligente, non capisci proprio niente, se non fosse per i cafoni...". E Rocco Scotellaro, allora in carcere con i cafoni di Tricarico, per il quale Ernesto si fece centro delle nostre raccolte di denaro.

Ma De Martino chiede assai di più, chiede che prosegua un discorso molto più ampio e duraturo. Voglio dirgli, e dire, cosa ha contato, che cosa ha rappresentato per ciascuno di noi e per tutti la forza vigorosa della sua personalissima, irripetibile esperienza culturale. Che si cominci ad attestarglielo fin da oggi, anche se la memoria ora non può muoversi altro che nelle dimensioni della vicenda personale. Dirgli meglio di quanto non sia mai stato possibile in tanti nostri colloqui, che cosa significò l'incontro col *Mondo magico* e perché quel libro appunto forse meno famoso di tanti suoi altri, resti ancora lì saldo a segnare il momento più incisivo e determinante. Dirgli quanto e quale fu allora il discutere, il leggere, rileggere, l'annotare prima di maturare la decisione di partire per incontrarlo portando nella borsa il primo scrittarello sui pianti funebri. Giungeva con quel suo libro un vigoroso punto fermo, segnato da chi aveva vissuto l'esperienza crociana in modo infinitamente più maturo e profondo di quanto a tanti di noi non fosse stato possibile, segnato da chi insomma proprio perché nato da quella esperienza, ora appariva capace di romperne una volta per sempre i limiti. Non era soltanto il fascino che pure si accompagnava, potente, al mistero del magismo, non era attrazione esotica e esoterica dell'oggetto, era il nuovo oggetto che metteva in crisi i criteri stessi con cui s'era costruita la nostra tradizionale nozione di cultura e di storia culturale, e con essa metteva in crisi tutte le altre nozioni la cui eternità categoriale sembrava ormai affermata una volta per sempre. Non dunque per il diavolo irrazionalista travestito da primitivo, come qualcuno scrisse¹ e, in certa misura, anche giustamente, del nostro fervore etnologico e folclorico di quegli anni ormai lontani, ma per la chiara, energica razionalità illuminante di quelle non dimenticate righe di prefazione a *Mondo magico*: togliendo ad oggetto della ricerca il magismo, il pensiero acquista coscienza dei limiti del

* [La fonte è una trascrizione, non rivista dall'autore, degli interventi tenuti a Roma il 4 giugno 1965, presso la Libreria Einaudi, in occasione di una commemorazione di Ernesto de Martino, morto il 6 maggio di quell'anno. Sono trascritti gli interventi di Vittorio Lanternari, Alberto M. Cirese, Giovanni Jervis e Enzo Paci. Una edizione del testo si trova in *Lares*, 84. (2018), n. 3; «Una 'difficile alleanza': il carteggio tra Alberto Mario Cirese e Ernesto de Martino», a cura di Antonio Fanelli: 497-501].

¹ [Franco Fortini, "Il diavolo sa travestirsi da primitivo", *Paese Sera* 23 febbraio 1950]

proprio orizzonte storiografico e sottopone ad analisi non soltanto il mondo magico, ma anche il modo occidentale di accostarsi ad esso.

Ed ecco, allora che i piccoli e sparsi tentativi già condotti in proprio acquistavano un senso più vasto, ecco che i termini della lotta politica immediata e dell'azione di cultura si saldavano organicamente, ecco che l'andare oltre Eboli non era più soltanto una operazione di giustizia ma anche un compito scientifico, non a livello soltanto della raccolta documentaria né per il facile strumentalismo politico di cui pesò su tutti noi l'accusa violenta, ma perché l'affacciarsi su questo mondo altro che pur viveva nel cuore stesso della nostra cultura, rimetteva in discussione tutta intera la nostra cultura e spezzava soprattutto quella quadrata prigione delle categorie eterne che allora ci parevano la Bastiglia da abbattere, innanzi tutto dentro di noi. L'impresa, come presto fu chiaro, era assai più complessa di quelle che l'entusiasmo della fervorosa ricerca iniziale poteva credere, più complessa e meditata era innanzitutto in lui, De Martino. A me che una volta lo sollecitavo ad una risposta pronta e dura alla seconda nota di Croce, grido di allarme che aveva confermato per tanti di noi la validità rinnovatrice, diciamo, rivoluzionaria di *Mondo magico*, De Martino meditatamente rispondeva "ci vuole non un saggio, ma un altro libro". E mentre ero a Parigi a studiare le lamentazioni australiane, a conclusione di una lunga lettera in cui c'era in nuce *Morte e pianto rituale* mi diceva: "lascia Parigi al più presto e torna tra noi, tanto la verità sta tra Palazzo Filomarino e il Sasso di Matera". Benedetto Croce e i contadini lucani, la questione meridionale e il mondo etnologico, il folclore religioso del nostro Mezzogiorno, come momento storiografico decisivo per la ricostruzione della intera storia etico politica dell'Italia, la crisi della cultura occidentale nel confronto con le civiltà altre da noi e il ricostituirsi dell'organicità della nostra cultura, salvata dalla crisi, tutti i toni di quel che con lui chiamavo, scherzosamente e serio, "etnocentrismo critico demartiniano", erano in quella breve frase di dodici anni fa. E pur se la differenza di generazione o di capacità ha comportato, per tanti di noi, che l'esperienza crociana vissuta quindici anni più tardi e in un mondo ormai spalancato su più ampie prospettive, non avesse il senso, il peso e la forza che invece ebbe per De Martino, io credo che di questo anche gli si debba essere debitori, dell'esempio che ci ha dato di lucida e ferrea costanza nell'assolvere quel dovere, che talora scherzando definiva di esecutore testamentario di don Benedetto. Gli è debitrice tutta intera la cultura italiana, per la capacità che egli ha avuto di trarre dall'eredità crociana rivissuta in modo diretto e potente e in una tensione spinta fino all'estremo limite di rottura, un frutto che nessun altro crocianesimo ha saputo dare, a rispetto di tutti quelli che, come Ernesto scriveva, non si vogliono rassegnare a considerare Croce come uomo reale e vitale e quindi con luci e ombre, aperture e chiusure e sono, invece, tutti intenti a esibire la esemplarità del suo operato ovunque. Procedimento, continuava, che non trova riscontro neanche tra le parenti di San Gennaro, le quali come è noto, quando il miracolo tarda, prorompono in plebee ingiurie contro il santo, chiamandolo "faccia ingialluta e puorco", il che non significa che a lor modo non siano strette a lui da un particolare legame di amore e di fedeltà. E di quella sua capacità infinita di umorismo, di cui qui balena appena un piccolo frammento, di quella scherzosa e insieme serissima ironia, è giusto anche qui segnare il ricordo, perché era non il provvisorio conviviale e conversevole, ma un elemento intrinseco del suo impegnato lavoro. Pietra delle sue costruzioni e insieme come una sorta di correttivo a quella carica di validità assoluta che tutte le sue costruzioni si portavano dentro. Giacché anche questo c'era e costituisce un tratto fondamentale della sua personalità e del suo lavoro, il saper sviluppare con piena forza di pensiero, che si faceva forza di stile, tutto intero il processo che ogni ideologia seria ha da compiere, di proiettare nel tempo e nello spazio, proponendoli come eterni, i valori, in nome dei quali si combatte. Era, come nell'ultimo discorso si diceva, il momento leninista delle operazioni culturali, ma era soprattutto la sua prodigiosa capacità di trasformare, per sua ricchezza interiore, in magico e iridescente oggetto della appassionata ricerca anche la più banale "crastulella". Era la forza grande, incontestabile per cui un problema o un dramma vissuto in dura, personale esperienza, lo faceva diventare, così come è capace di fare l'artista, dramma e problema di chi anche non li avesse vissuti e sofferti dentro di sé, come è in quelle bellissime pagine con cui si chiude *La terra del rimorso*, in cui dalla Puglia il rimorso si estende a tutto noi, alla civiltà occidentale, a tutta la terra abitata e oltre fino negli spazi, con una travagliata forza di passione

interiore che si impone come esperienza necessaria anche a chi per avventura non soffra o non abbia ancora sofferto delle stesse angosce, dello stesso dramma culturale.

Scrive dunque De Martino: “Il viaggio nella terra del rimorso è ora terminato: un viaggio che volle essere non già contemplazione di un paesaggio mistico, ma comprensione storica di un paesaggio umano, e che sperimentò come problema entrambi i termini del rapporto, i visitati e i visitatori, la terra percorsa e i suoi non occasionali pellegrini”. E ancora: “Noi oggi sappiamo che il «pungolo» non è l’assalto di un dèmone o di un dio, ma il cattivo passato che torna e che si ripropone alla scelta mondana riparatrice: e sappiamo anche che il simbolo del «morso» nel tarantismo è momento alienato di un interiore rimordere che cerca se stesso, «una certa intestina gravezza e oppressione», come già diceva il Serao, «l’orizzonte di un’angoscia che è sintomo cifrato di scelte incompiute e di conflitti operanti nell’inconscio», come diciamo oggi. Ma proprio perché sappiamo queste cose – e il mondo contemporaneo ci ha procurato sin troppo questa aspra scienza –, il tarantismo stimola ancora una volta il nostro interesse e diventa argomento vivo di una polemica che ci riguarda da vicino. D’altra parte proprio perché mai come oggi le coscienze sono percosse dal cattivo passato individuale e collettivo, e proprio perché gli animi sono travagliati dalla ricerca di simboli operativi adeguati al nostro Umanesimo e al nostro senso della storia – non senza pericolose tentazioni di tornare ai dèmoni e agli dèi –, il tarantismo non ci è indifferente, e quasi ci costringe a misurare con lui le insidiate potenze della nostra modernità. In questo senso se la terra del rimorso è la Puglia in quanto patria elettiva del tarantismo, i pellegrini che la visitarono nell’estate del ’59 provenivano da una più vasta terra cui in fondo spetta lo stesso nome, una terra estesa sino ai confini del mondo abitato dagli uomini, e forse oltre, verso gli spazi che gli uomini si apprestano a conquistare: una terra tuttavia che è bella, perché la vita è bella, almeno nella misura in cui, secondo il destino umano, è soccorsa dalla vigile memoria del passato e dalla prospettiva dell’avvenire; una terra, infine, che anche in questo ricorda la siticulosa Apulia, dagli ampi orizzonti segnati dalla polvere delle transumanze, ma che al termine del viaggio si apriva all’improvvisa fioritura degli orti di Taranto e al dolce Galeso ombreggiato di pini e bianco per le greggi che vi si specchiavano.”

Di tutte queste e di molte altre cose ancora, avevamo bisogno di parlare, di discutere ancora con lui vivo ed operoso. Ma di tutte queste si può e si deve parlare e discutere ancora a lungo tra noi e con lui, continuando, per quello che più ci tocca personalmente, il nostro ultimo discorso: tutta un’intera notte cagliaritano, nel suo ultimo novembre, spesa intorno a ciò che chiamava il ‘permanentemente umano’, e a ciò che io dicevo, la critica scientifica alle ideologie. Una notte il cui segno si ingigantiva a mano a mano che le notizie si facevano drammaticamente più definitive, ed il cui segno resta ora non solo negli affetti, ma più nella memoria profonda a cui la morte richiede perentoriamente di dare ordine e luce, al di là del guazzabuglio del cuore, al di là di ogni sofferta o non sofferta tentazione di tornare ai demoni e agli dei, nella travagliata ricerca, tutta interamente mondana, di simboli operativi adeguati al nostro umanesimo e al nostro senso della storia, nelle direzioni e nei limiti che ci sono concessi dalle nostre capacità e dai nostri problemi, ma con la stessa decisa tensione intellettuale, soccorsi anche noi – come Ernesto scriveva – dalla vigile memoria del passato e dalla prospettiva dell’avvenire. Un passato di cui Ernesto fu per noi così gran parte, l’avvenire che non vedrà ma che continua a nascere ogni giorno anche per lui e con lui, che con il drammatico travaglio del suo pensiero, ci ha aiutato, mi ha aiutato a capire, a pensare a sentire, come momento e parte della vita anche la morte.